

JOB

l'uomo, il lavoro e i suoi dintorni



ZONE

“Achtung!
“In futuro ci saranno due tipi di impieghi: quelli in cui dici al computer cosa fare e quelli in cui è il computer a dirlo a te”
(Marc Andreessen fondatore di Netscape)”

il foglio del lavoro della lettera delle acli di cernusco

Questo è l'ultimo numero certo di Job Zone, non abbiamo infatti trovato al momento una soluzione appropriata al problema evidenziato due numeri fa, ma continueremo nella nostra riflessione per cercare nuove soluzioni. Job Zone ha rappresentato comunque per la redazione una bella avventura; per chi ci ha seguito in questi anni pensiamo di non avere proposto solo critica, uno sport facile oggi-giorno. Piuttosto, ci siamo impegnati, per quello che potevamo, di mettere il pungolo sui temi e gli argomenti che come venivano presentati non ci davano soddisfazione... come in quest'ultimo scritto. E in questo modo abbiamo sempre voluto dire la nostra, con tutti i limiti personali ma sempre con onestà intellettuale.

Proponiamo allora una varietà di temi riconducibili a slogan, azzardi e delusioni, cose che si trovano in quest'Italia dove tutto fluisce e “la primavera tarda ad arrivare”.

Un ultimo ringraziamento lo rivolgiamo a coloro che con i loro riscontri ci hanno aiutato nelle nostre riflessioni.

La Redazione

EXPOizziamo e START-UPpiamo h24

Facendo il verso a Crozza che fa l'imitazione del Presidente della Regione Lombardia – Maroni – lanciamo due sassi nello stagno.

1) Da non poco tempo per dare un minimo di prospettiva al nostro futuro abbiamo intrapreso lo sport di trovare una qualche parola magica, che possa fare immaginare una prospettiva, e quella a cui oggi ci siamo votati è “EXPO 2015”.

Siamo arcicontenti che l'evento si svolga a Milano, pur nelle difficoltà che la macchina sta incontrando per mettersi in moto: ritardi nell'assegnazione degli incarichi e delle responsabilità, mancata copertura delle spese, rischi di infiltrazioni mafiose, necessita di deroghe particolari in materia di contratti di lavoro. Ci siamo chiesti però se è un paese normale quello che deve tanto enfatizzare questo avvenimento, quasi che il suo futuro economico dipendesse tutto o quasi da questa pur importante manifestazione. Come sappiamo l'evento avrà una durata limitata - dal 1 maggio al 31 ottobre 2015 - e si stima che porterà a Milano e dintorni almeno 25 milioni di per-

sone!!! Il tema “NUTRIRE IL PIANETA - ENERGIA PER LA VITA” è estremamente importante e significativo, e l'ambizione è di catalizzare l'interesse mondiale sulla sfida alla sostenibilità di un pianeta che nel 2050 avrà oltre 9 miliardi di abitanti e risorse scarse. Dove nasce la nostra preoccupazione o forse meglio precauzione, riguarda l'eccessivo ottimismo rispetto alle cautele dovute al caso, basti pensare alle esperienze precedenti di Siviglia, un flop, e quella di Shanghai uscita indenne perché lo Stato cinese c'ha messo le toppe. Puntare così tanto su Expo 2015, come locomotiva che trascina la ripresa, è sinonimo di debolezza. Come non dimenticare le ultime esperienze tutt'altro che positive fatte, come le Olimpiadi invernali a Torino e i Mondiali di nuoto a Roma dove “passata la festa gabbato lo santo” e li a piangere sui soldi versati, pronti poi ad aspettare il prossimo evento. Che è guarda caso arrivato, lanciato dal Presidente del Consiglio Letta, pochi giorni fa: candidare il paese ad organizzare i giochi olimpici del 2024. Qui il gioco è il lancio del peso! ...►

...► 2) “Se è vero che a fronte della mancanza di opportunità di lavoro dipendente, resta obbligata la via della creazione d’impresa, anche perché le difficoltà possono fare sprigionare energie innovative...”, oggi una risposta sembra arrivare dalla parola **start-up**, che ha invaso l’informazione a rappresentare la nuova frontiera del lavoro e per il lavoro. Con questo termine si identifica l’operazione e il periodo durante il quale si avvia un’impresa. Di fondo si vuole “promuovere la cultura dell’intraprendere”, per cercare di dare delle risposte ad un mercato del lavoro ormai asfittico e votato ad una inarrestabile riduzione dei tradizionali posti di lavoro.

Quindi un fatto certamente importante e positivo, ma nella consapevolezza che queste iniziative sono soprattutto legate all’innovazione tecnologica, all’I.C.T. (Information & Communication Technology), un settore che è molto dinamico ma che ha un ciclo di vita dei prodotti/servizi rilasciati mediamente breve, causa l’altrettanto rapida obsolescenza di ciò che viene generato. Anche per questo non è in grado di creare una occupazione stabile e numericamente significativa, se non in un primo momento, anche perché legata a competenze estremamente specialistiche e in perenne evoluzione.

Ci sembra difficile pensare che questa attività, che è all’origine dei grandi processi di destrutturazione del mondo del lavoro, possa diventare il “driver” di una qualche forma di ristrutturazione dei modelli di organizzazione del lavoro quantitativamente rilevanti. I fautori del nuovo scenario tecnologico sostengono che per ogni unità di lavoro in start-up innovative si valuta una ricaduta occupazionale sul sistema ben 5 volte superiore: è lecito chiedersi che tipo di occupazione e che caratteristiche abbia, se durata o meno, se aggiuntiva o di sostituzione.

Abbiamo invece certezza che proprio l’innovazione tecnologica rappresenta il principale fattore di sostituzione del lavoro umano, soprattutto nella fascia dei lavoratori esecutivi, quella numericamente più ampia. Ciò detto, non è disdicevole infatti incentivare ad intraprendere, ma anche qui, muovere l’oggetto con attenzione e precauzione, perché ben vengano le idee e la fiducia nelle proprie capacità, ma fare impresa oggi è diverso e più difficile di 30-40 anni fa, le difficoltà da affrontare sono molto maggiori, in primis il problema finanziario. Si rileva da un “rapporto del Cerved Group del 2011 sulla mortalità delle

imprese italiane, che a cinque anni dall’apertura il 34% delle start-up è già in fallimento, senza contare le liquidazioni”. C’è un non so che di provvisorio in questa enfasi sulle start-up (vedere anche il Decreto del “Fare” – DL. 76/2013 art. 3 comma 1bis – da poco approvato), che è anche incapacità di guardare più lontano ed in profondità, di uscire dal contingente, ovvero di pensare una nuova politica industriale per un paese con un passato prossimo glorioso, che innervi l’intero sistema economico e produttivo, che rappresenti la domanda e l’offerta della innovazione. Non basta uno slogan, anche se di lessico anglosassone, per realizzare i miracoli.

(virgolettato: Marco Liera - Sole 24 ore inizio 2013)

Evasione fiscale come fisiologia e non patologia

Chissà se avrà dormito tranquillo il vice ministro per l’economia Stefano Fassina la notte successiva alla sua dichiarazione del 25 luglio scorso quando ha affermato che: “... **esiste una evasione per sopravvivenza**”. Mediaticamente si è scatenato un putiferio, i media non speravano in tanto, forse un altro baluardo della sinistra stava cominciando a sgretolarsi, in materia di evasione. Una maggiore cautela si sarebbe dovuta avere. Perché una simile semplificazione è riconducibile ad una analisi parziale rispetto ad un problema oggettivo e tangibile.

Nulla di quella frase poteva rimandare alle polemiche di bassa lega in materia fiscale che emergono quotidianamente dal ceto politico di centro destra, e allora quali possono essere gli elementi mancanti all’analisi che possono avere determinato una tal sintesi. È un dato di fatto che in valore assoluto il livello di tassazione nel nostro paese è troppo elevato, e già questo dovrebbe scatenare la riflessione politica, come altrettanto è vero che se tutti pagassero le tasse, queste potrebbero essere ridotte per tutti. Ma, Fassina chiama “*in correo*” per sopravvivenza un variegato panorama di attori e attrici che ricomprende: artigiani, piccoli commercianti, piccole e piccolissime imprese, professionisti, che navigano in un grande mare dove *laissez faire*, complicità, connivenza, regole sregolate, fanno da spalla al lavoro nero, in non pochi casi orchestrato dalla criminalità organizzata.

Entrando più nel merito, vi sono perlomeno tre fatti che devono essere ricordati. ...►

•••► Il primo è che molto spesso i piccoli esercizi commerciali sono una sorta di valvola di sfogo per lavoratori che altrimenti non avrebbero alcuna possibilità di lavorare, che senza alcuna effettiva preparazione o abilità professionale in quello specifico settore buttano i dadi della fortuna sperando che le cose vadano bene, trovandosi poi a dover evadere per cercare di tenere in piedi una situazione ingovernabile.

Il secondo va di pari passo, e coinvolge il sistema paese, fatto di una miriade di piccole e micro imprese, per lavorare si trova coinvolto in quell'infernale processo che è il subappalto. Vi è molta ipocrisia a non vedere (basta pensare ai cantieri nelle opere pubbliche oppure all'edilizia) che come ben sanno gli addetti ai lavori, che è oggettivamente insostenibile da un punto di vista gestionale il rapporto costi-ricavi quando si va oltre il terzo livello di subappalto.

Da alcuni anni **Luciano Gallino** ha denunciato questo sistema, che non può sostenersi al basso mentre consente guadagni sproporzionati al vertice della catena. E per terzo l'evidente sovradimensionamento del lavoro autonomo in moltissimi casi fittizio, che fa da contraltare all'anomalia indicata al precedente punto. È qui che il legislatore deve in qualche modo intervenire, altrimenti continueremo a incentivare la necessità che diventa virtù, purtroppo anche sulla bocca di un politico tutt'altro che disattento alla realtà del paese. Siamo più propensi a pensare che il vicesegretario, parlando ad un convegno di Confcommercio, abbia fatto sintesi di un problema con quella frase, strizzando un poco l'occhio a quella flotta di micro e piccole aziende rappresentate, che sappiamo essere la spina dorsale dell'economia italiana, alle quali si doveva un qualche riconoscimento.

Ad ogni buon conto, non ci è bastato portare a supporto di quella sua dichiarazione di avere argomentato su un dato di realtà: da quella posizione istituzionale il cittadino si aspetta molto di più, che una "quasi giustificazione nei confronti di coloro che evadono le tasse. Perché non ha senso dire che "non tutti gli evasori sono uguali"!

Poche novità sotto il cielo di Trento

Anche quest'anno siamo andati al Festival dell'Economia di Trento, che sotto il titolo "Sovranità in conflitto" ha radunato un bel numero di pensatori in materia economica e finanziaria, per

discutere se gli Stati nazionali possono ancora avere un ruolo nello scenario politico ed economico rispetto ad una finanza globalizzata che muove annualmente 10 volte la ricchezza prodotta dall'intero mondo.

Molto sinceramente, per quegli incontri a cui abbiamo potuto partecipare, segnaliamo che non ci è parso di raccogliere elementi di novità nel dibattito e nelle proposte.

I relatori sempre di prim'ordine, magari attraverso tecnicismi anche molto raffinati, propongono soluzioni già sentite:

- quelli della riduzione dello stock del debito pubblico per liberare risorse per gli investimenti,
- quelli che vogliono continuare a liberalizzare (ogni anno presenti),
- quelli che lamentano che si è fatto troppo affidamento sulla famiglia e che questa nel 2010 non è più riuscita a tenere i colpi,
- quelli che dicono "è vero che il sistema finanziario è cresciuto troppo, ma se non viene remunerato bene non esiste capitale generoso, con i moralismi non si mangia"
- quelli che ognuno vuole massimizzare i propri interessi e le proprie aspettative e non pensa ad altro,
- ecc.

Quando qualcuno cerca di uscire dagli schemi tradizionali per parlare di finanza etica o etica negli affari è ancora considerato un marziano, anzi gli viene risposto che è più importante studiare i motivi dei fallimenti, meno nuove strade.

Viene in mente il periodo post-crisi del 1929, dove tanti economisti e politici aspettavano ansiosi che il sistema capitalistico si autoregolasse, sostanzialmente attraverso una riduzione dei salari, già di fame, mentre solo con un l'approccio assolutamente nuovo, un cambio di visione *J.M. Keynes* prospettò una via d'uscita dalla crisi, quella di sostenere la necessità dell'intervento pubblico statale nell'economia con misure di politica di bilancio e monetaria, perché l'insufficiente domanda aggregata non riusciva a garantire la piena occupazione. Che sia proprio vero il detto che "l'economia è una scienza triste"? Questa sensazione l'abbiamo avuta.

Una cosa invece ci è molto piaciuta, e con piacere riportiamo, è stata la lettura di una storiella indiana che **Kaushik Basu**, professore di economia e attualmente Senior Vice President e Chief economist della Banca Mondiale, rac- •••►

••► conta nel suo ultimo libro *“Oltre la mano invisibile. Ripensare l’economia per una società giusta”* sull’importanza della trasmissione dell’esperienza, quindi della memoria storica, caratteristica che sembra mancare oggi ai paesi occidentali:

“Un commerciante di cappelli si sta recando al mercato di una città con la sua mercanzia. Stanco dal viaggio decide di riposare sotto un albero: si addormenta con in testa il suo cappello e la mercanzia a lato. Quando si risveglia non trova più i suoi cappelli, costernato e preoccupato si guarda attorno e poi alzando gli occhi sull’albero sotto il quale aveva riposato vede un gruppo di scimmie che appollaiate portano un cappello. Mentre sta pensando al da farsi, gli torna alla mente un lontano insegnamento del

nonno: si toglie il cappello e lo getta a terra; simultaneamente la stessa cosa viene fatta dalle scimmie, così il commerciante può recuperare i suoi cappelli e contento ripartire per raggiungere il mercato. Passano alcuni anni e di nuovo il commerciante si trova a passare per la stessa strada e ancora affaticato decide di riposarsi sotto un albero. Mette a terra la mercanzia e si addormenta con il cappello in testa. Al risveglio non trova più i cappelli, ma memore dell’esperienza passata subito guarda sull’albero e molte scimmie che portano in testa il cappello. Con un ghigno malcelato, si toglie il cappello e lo getta a terra. Meraviglia! Nessuna scimmia lo imita nel gesto, allora, mentre si dispera una scimmia scende dall’albero e sussurra al commerciante “anche noi abbiamo avuto un nonno”.

Lavoro e letteratura

Epilogo

“... Si volta pagina, passano mesi e anni. Quelli che furono i compagni di scuola di Drogo sono quasi stanchi di lavorare, essi hanno barbe quadrate e grige, camminano con compostezza per le città salutati rispettosamente, i loro figli sono uomini fatti, qualcuno è già nonno.

Gli antichi amici di Drogo, sulla soglia della casa che si sono costruita, amano adesso soffermarsi a osservare, paghi della propria carriera, come corra il fiume della vita e nel turbine della moltitudine si divertono a distinguere i propri figli, incitandoli a fare presto, sopravanzare gli altri, arrivare per primi.

Giovanni Drogo invece aspetta ancora, sebbene la speranza si affievolisca ad ogni minuto...”

(da **“Il deserto dei Tartari”** di **Dino Buzzati**)

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell’oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.